

comunque molto più qui che non in altri livelli di analisi linguistica) hanno, infine, i contatti con altre lingue, che determinano l'introduzione di **prestiti**, cioè di parole tratte appunto da altre lingue.

Il fenomeno del prestito, comune a tutte le lingue, è dovuto a fattori extralinguistici: il contatto tra lingue diverse si può avere per contiguità territoriale o in seguito a movimenti demografici, eventi politici, a scambi economici, a rapporti culturali; perché gli scambi avvengano, è necessaria la presenza di parlanti bilingui. Nel prestito linguistico molto importante è anche il concetto di **prestigio**: è la superiorità di un popolo in un determinato campo a determinare l'accoglimento di parole della lingua di quel popolo in altre lingue. Nel capitolo I, § 1, abbiamo citato alcune parole che l'italiano ha dato ad altre lingue nella musica, nell'arte, nella cucina; a sua volta l'italiano ha assunto termini dal francese nei campi della moda e della politica, dall'inglese nello sport e nell'economia, ecc. Il prestigio di una lingua si rileva anche dalla sua capacità di diffondere non solo termini concreti, ma pure nomi astratti, aggettivi, verbi, ecc. (i nomi rappresentano però la componente più ampia); in ogni caso, il prestito riguarda prevalentemente il lessico; più difficilmente (e comunque molto più lentamente) gli influssi stranieri riguardano gli altri livelli di analisi linguistica.

A proposito del termine *prestito*, c'è da notare che, a differenza del significato della parola nella lingua comune, dal punto di vista linguistico la lingua di provenienza non si priva di alcuna parola, né la lingua che riceve è tenuta alla restituzione. Tradizionalmente, inoltre, si suole distinguere tra prestiti *di necessità* e prestiti *di lusso*: i primi si spiegherebbero con l'esigenza di denominare referenti d'origine straniera in precedenza sconosciuti, per i quali dunque si ricorre alla lingua di chi li ha introdotti; i secondi invece sostituirebbero, soprattutto in seguito a fatti di moda, termini già esistenti nella lingua che li importa. Tale distinzione non regge dal punto di vista scientifico, perché da un lato tutto può essere denominato attraverso meccanismi interni di formazione delle parole, dall'altro le parole straniere possono avere connotazioni diverse dalle corrispondenti voci italiane. Lo dimostrano solo pochi esempi. Dopo la scoperta dell'America per indicare la *patata* l'italiano ha adoperato una voce indigena mediata dallo spagnolo, ma non ha seguito lo stesso percorso per il *pomodoro*, il cui nome è formato con elementi italiani, mentre il francese

ha fatto una scelta opposta, usando rispettivamente, per gli stessi ortaggi, *pomme de terre* e *tomate*. La *baby sitter* di oggi ha una figura professionale ben diversa dalla *bambinaia* di ieri; definire qualcuno *gay* anziché *omosessuale* non è tanto eufemistico, quanto «politicamente corretto».

2. IL LESSICO ITALIANO

Una lingua come l'italiano, che ha una lunga e ricca storia culturale, dispone di un lessico molto ampio, che è progressivamente cresciuto nel corso dei secoli.

In passato il lessico italiano risultava ulteriormente arricchito dal fenomeno della polimorfia (a cui abbiamo accennato al cap. I, § 4), cioè la coesistenza di varianti fonomorfologiche di una stessa parola, come *malinconia* e *melanconia*, *ufficio* e *uffizio*, *lacrima* e *lagrima*, *arma* e *arme*; nel corso del Novecento l'italiano ha progressivamente ridotto la polimorfia, che però ha lasciato tracce consistenti nel lessico attuale (si pensi ad alternanze come *olio* e *oliva* da un lato e *ulivo* e *uliveto* dall'altro, o come *giovane* e *giovannotto* rispetto a *giovinanza* e *giovincello*).

Naturalmente, nessun italiano conosce o usa l'intero lessico della propria lingua, ma solo una parte molto ridotta di questo: il vocabolario di ciascuno varia in rapporto all'età, alla cultura, alla professione, agli interessi, ai rapporti sociali, ecc. Gli stessi dizionari raccolgono solo una parte, più o meno estesa, del lessico italiano.

Il dizionario dell'italiano contemporaneo più ampio è il *Grande dizionario italiano dell'uso* diretto da Tullio De Mauro, pubblicato nel 1999 in sei volumi (noto con la sigla *GRADIT*), che comprende oltre 250.000 lemmi (o entrate: si definiscono così le voci raccolte in dizionari ed enciclopedie), registrando anche voci letterarie, termini specialistici, varianti formali, regionalismi, parole straniere, voci gergali, latinismi, sigle, abbreviazioni, ecc.; ma neppure il *GRADIT* può dirsi «completo», sia perché molte parole, usate in certi ambiti specialistici sono rimaste escluse dal lemmario (è il caso di *extramuraneo* 'esterno

alle mura cittadine', aggettivo usato negli studi archeologici e artistici), sia perché ci sono parole entrate o diffuse in italiano dal 1999 in poi o poco prima di questa data (è il caso di anglicismi come *call center* o *sms*, di *cartolarizzazione* 'trasformazione di beni in titoli' e di *glocalizzazione* 'integrazione della dimensione locale con quella globale'; queste voci sono state inserite nel volume di aggiornamento del 2003). Altre parole italiane di recente hanno sviluppato significati nuovi che il *GRADIT* non registra (si pensi al particolare, ma forse occasionale, valore di *pianista*, nella cronaca politica del 2002, con riferimento ai parlamentari che votano anche per gli assenti allungando il braccio sulla tastiera del vicino, o all'aggettivo *smanicato*, che non significa solo 'con le maniche rimboccate', ma che è stato riferito nell'abbigliamento a camicie maschili del tutto prive di maniche, o, ancora, all'accezione calcistica di *cucchiaino* 'pallonetto', la cui recente fortuna si lega al nome del giocatore romanista Francesco Totti).

All'interno del patrimonio lessicale è possibile distinguere porzioni di lessico comuni a tutti gli italiani o comunque largamente condivise. Allo stesso De Mauro spetta il merito di aver individuato, all'interno del lessico, un settore particolare, da lui definito come **vocabolario di base**, formato dai circa 7.000 lessemi che costituiscono appunto la base di tutti i testi, sia scritti sia parlati, nella nostra lingua. Il vocabolario di base è suddiviso al suo interno in tre fasce:

- il **lessico fondamentale**, che comprende circa 2.000 lessemi e cioè le parole funzionali (*e, a, un, perché, come, solo*, ecc.), nonché i verbi, i sostantivi, gli aggettivi e gli avverbi più frequenti, che rispondono ai bisogni più naturali e immediati, e che sono noti praticamente a tutti coloro che parlano italiano (*essere, avere, andare, mano, casa, gatto, pioggia, bello, forte, subito*, ma anche *legge, commercio*, ecc.);

- il **lessico di alto uso**, comprendente tra i 2.500 e 3.000 lessemi, impiegati frequentemente sia nel parlato sia nello scritto e noti a tutti coloro che hanno almeno un livello di istruzione medio (come *pregiudizio, privilegio, definire*);

- il **lessico di alta disponibilità**, costituito da circa 2.300 lessemi legati a fatti, oggetti ed eventi della vita quotidiana, che, anche se non vengono nominati spesso, sono ben noti a ogni parlante (come *dentifricio, forchetta*, ecc.).

È stato rilevato che il lessico fondamentale e quello di alto uso hanno una lunga durata e comprendono moltissime parole derivate dal latino e attestate fin dai primi secoli dell'italiano (del lessico fondamentale, in particolare, il totale delle voci documentate fino a tutto il Trecento supera l'80%), mentre il lessico di alta disponibilità è più legato alle trasformazioni sociali e alle mode e comprende quindi anche parole entrate in italiano in tempi recenti o recentissimi, in seguito alla crescente diffusione di certi *designata*; l'elenco dei lessemi inclusi in questa fascia andrebbe pertanto periodicamente controllato e aggiornato (un po' come si fa per i «generi di prima necessità» compresi nel «paniere» con cui l'ISTAT controlla l'inflazione, che viene periodicamente, e non senza polemiche, modificato).

Altri 45.000 lessemi circa appartengono al cosiddetto **vocabolario comune** e compaiono in testi più complessi, soprattutto scritti, comprensibili a chi è fornito di un'istruzione medio-alta. Il vocabolario di base e il vocabolario comune costituiscono il **vocabolario corrente**, al di fuori del quale si situano i lessemi, nel complesso molto più numerosi, ma certo molto meno frequenti, che sono propri o della sola lingua letteraria (che, soprattutto nei secoli passati, e particolarmente in poesia, disponeva di un lessico selezionato, tendenzialmente lontano da quello del parlato) oppure dei vari **linguaggi settoriali** (della scienza, della tecnica, dell'architettura, della musica, della linguistica, ecc.), ognuno dei quali ha una propria terminologia specifica.

Tra il vocabolario corrente e i diversi vocabolari settoriali non si hanno però confini invalicabili, ma anzi esiste un rapporto di osmosi. Da una parte i vocabolari settoriali assumono dal vocabolario comune lessemi a cui assegnano valori specifici, spesso con l'aggiunta di aggettivi o di determinanti (pensiamo al valore di *campo* o *forza* in fisica); sono dunque questi significati particolari e non i lessemi in sé a far parte dei vocabolari settoriali (in effetti il *GRADIT* in questi casi dà alla voce una doppia etichetta). D'altra parte il vocabolario comune mutua lessemi dai vocabolari settoriali di scienze che rivestono una particolare importanza nella vita contemporanea (la medicina soprattutto, ma anche la psicologia o l'economia), non di rado generalizzandone o banalizzandone il significato.

Abbiamo ancora due settori del lessico da ricordare: da un lato le parole dei gerghi, dall'altro le voci regionali. Le **voci gergali** sono le parole proprie di linguaggi usati da gruppi ben definiti, i quali, per comunicare tra loro in modo da non farsi comprendere da estranei, ma soprattutto per riconoscersi come appartenenti allo stesso gruppo, utilizzano, tra l'altro, voci della lingua comune o di base dialettale modificate o nel significato (pensiamo a *forno*, che nel gergo teatrale indica il 'teatro vuoto', o a *secchioline*, che nel gergo scolastico indica uno studente molto preparato, ma un po' impacciato) o nel significante (citiamo per esempio *caramba*, *carabba* o *carubba* 'carabiniere' nel gergo della malavita).

Quanto ai **regionalismi**, si tratta di lessemi relativi anch'essi, come quelli che appartengono al vocabolario di base, a concetti legati a cose, fatti, eventi della realtà quotidiana (a volte specifica di una determinata area), ma che non sono estesi sull'intero territorio nazionale, ma solo nelle varietà di italiano parlate in alcune regioni o subregioni; per lo più si tratta di voci proprie dei dialetti locali, più o meno italianizzate sul piano fonomorfológico (pensiamo alla varietà dei nomi e delle forme di pane: la *mitchetta* milanese, la *ciriola* romana, la *spiga* ferrarese, ecc.); a volte si tratta di parole esistenti anche in italiano, che in singole regioni assumono significati particolari (come il modenese *gnocco*, che indica un tipo di pasta lievitata e fritta, o la *minestra* di Bologna, riferita a qualunque primo piatto). Molto marcata localmente è anche la fraseologia: citiamo per esempio la locuzione *consolarsi con l'aglietto*, usata a Roma per ironizzare su chi, dopo un avvenimento negativo, trova conforto in qualcosa di irrisorio. Come i termini dei vocabolari settoriali, anche le voci (e i significati) regionali possono entrare nell'italiano comune, in seguito o al prestigio di una determinata varietà regionale in un ambito specifico, oppure alla fortuna del *designatum*; passano così dallo statuto di regionalismi a quello di dialett(al)ismi (vedi § 3.3). Tra i regionalismi particolarmente interessanti sono i geosinonimi, che indicano gli stessi oggetti in aree geografiche diverse (vedi quadro 3.2).

QUADRO 3.2.

Geosinonimi e geomonimi

La varietà dei dialetti italiani (che abbiamo visto nel quadro 1.1) ha lasciato varie tracce negli italiani regionali che si sono affiancati ai dialetti (di cui tratteremo nel cap. VIII, § 2). Un settore di forte differenziazione regionale è costituito proprio dal lessico. Gran parte del vocabolario relativo alla vita quotidiana (nomi di utensili, mobili e capi d'abbigliamento, alimenti, animali domestici, piante, parti del giorno, ma anche aggettivi qualificativi, verbi e avverbi di uso comune) è soggetta a interferenze dialettali: il parlante dà infatti spesso veste fonomorfológica italiana a voci del suo dialetto che sono ancora vive localmente e così gli stessi concetti vengono indicati con termini che variano da zona a zona e che sono definiti **geosinonimi** appunto perché distribuiti in aree geografiche differenziate.

Le ricerche novecentesche sui geosinonimi hanno mostrato come i regionalismi toscani non abbiano più molta capacità di espansione sul piano nazionale, ma siano spesso i geosinonimi di provenienza settentrionale, e a volte anche quelli romani o meridionali (specie nella cucina o in settori che richiedono sfumature connotative), a rivelarsi vincenti entrando nello standard (sebbene spesso la Toscana continui a opporsi con notevole resistenza): ecco così che il veneziano *giocattolo* ha avuto partita vinta sul toscano *balocco* (con buona pace di *Pinocchio*) e il romano *pupazzo* sul toscano *fantoccio*; il settentrionale *adesso* ha prevalso non solo sul meridionale e dialettale *mó*, ma anche sul toscano *ora*; il piemontese *rubinetto* ha trionfato sulle centrali *chiavetta* e *cannella* e il settentrionale *brufolo* sul toscano *foruncolo* e sul romano *pedicello*; le meridionali *cozze* hanno battuto i *mitili* toscani, i *muscoli* liguri e i *peoci* veneziani; anche l'*anguria* sta avanzando rispetto al *cocomero* e ad altri geosinonimi meridionali (*melone*, *mellone*, *citron*).

Si ripete spesso che i geosinonimi riguardano essenzialmente il lessico tradizionale, perché nuovi costumi sono omologanti e alcuni lessemi supportati dalla tecnologia e dalla grande industria sono ormai vincenti (così *idraulico* rispetto a *stagnaro*, *stagnino*, *trombaio*, *fontaniere*, ecc.; *lavello* invece di *lavandino*, *lavabo*, *acquaio*, *secchiaio*; *vasca da bagno* invece di *tinozza* o *bagnarola*). In effetti, sembra indubbia una certa spinta unitaria, favorita dalla pubblicità, dall'industria e anche, per la definizione di certi mestieri, dalle «eufemistiche» scelte sindacali (il siciliano *netturbino*, che pareva prevalere su *spazzino*, *scopino*, ecc., pare ormai sconfitto dall'*operatore ecologico*). Resta però il problema della sovrapposibilità non sempre totale dei termini, nonché quello della vitalità almeno locale